

## Isteresi e teoria del disequilibrio: il caso italiano

### La persistenza della disoccupazione

Dall'inizio degli anni settanta nella maggior parte dei paesi europei il tasso di disoccupazione ha mostrato una tendenza crescente e anche nei periodi di espansione l'occupazione è rimasta stazionaria o cresciuta molto lentamente. Le misure di politica economica che sono state talora applicate hanno al massimo frenato la crescita della disoccupazione o la hanno riportata indietro in misura estremamente ridotta. Viceversa negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione è rimasto sostanzialmente fluttuante, oscillando fra un valore minimo del 4% nel 2000 e il 9,7% nel 1992. Prima degli anni settanta il tasso di disoccupazione europeo era circa la metà di quello americano, nell'83 avvenne il sorpasso e, da quel momento, è rimasto costantemente superiore a quello statunitense. Anche in Giappone il tasso di disoccupazione ha mostrato una tendenza alla crescita a partire dagli anni settanta, ma è rimasto sempre a livelli molto bassi ed ha raggiunto il suo livello massimo nel 2002 con il 5,4%. E' pur vero che i metodi di rilevazione del tasso di disoccupazione in Europa differiscono da quelli di Stati Uniti e Giappone e i divari registrati sarebbero certamente ridimensionati, se venissero utilizzati gli stessi sistemi di calcolo; tuttavia è indubbia la tendenza ad una crescita continua della disoccupazione in Europa non riscontrabile invece negli Usa (cfr. tabella1).

Tabella 1  
Tasso di disoccupazione - media annua

	UE -15	Italia	USA	Giappone
1961/70	2,2	4,8	4,7	1,2
1971/80	4,3	6,1	6,4	1,8
1981/90	8,9	8,7	7,1	2,5
1991/00	9,8	10,8	5,2	3,1

Fonte: elaborazione su dati OCSE

Si è creato dunque in Europa un meccanismo di persistenza o "isteresi" della disoccupazione. L'isteresi non è un evento nuovo e peculiare dell'economia europea; si verificò un fenomeno simile negli Stati Uniti e in Gran Bretagna dopo la crisi del '29. Le analogie sono numerose: gravi *shock* hanno interrotto in modo repentino una fase di espansione particolarmente

sostenuta dell'economia, caratterizzata da un tasso di introduzione delle innovazioni eccezionalmente elevato e, anche quando l'economia ha mostrato segni di ripresa, la disoccupazione ha registrato una forte inerzia. Per quanto l'isteresi non sia per gli economisti un evento nuovo, di fronte alla persistenza della disoccupazione in Europa la teoria economica non ha saputo fornire adeguati strumenti interpretativi. E, ovviamente, una politica efficace per risolvere il problema deve nascere da un'analisi corretta.

Certamente la crescita e la persistenza della disoccupazione non sono attribuibili ad una singola causa, ma all'interazione di una serie di fattori che devono essere esaminati nel contesto della crisi strutturale che ha colpito le maggiori economie industrializzate a partire dagli anni settanta, e il cui ruolo non è ancora stato completamente chiarito. La letteratura sull'isteresi tende invece a concentrarsi su singoli fatti stilizzati che, presi isolatamente, non sono in grado di fornire un'adeguata spiegazione.

Le principali spiegazioni dell'isteresi si rifanno essenzialmente a tre temi:

- a) le rigidità salariali che, secondo la teoria degli *insider-outsider*, mantengono i salari troppo elevati rispetto al livello che assicura l'equilibrio di piena occupazione;
- b) la perdita di competenze del capitale umano in seguito a periodi di lunga inattività non permetterebbe il riassorbimento dei lavoratori rimasti disoccupati nei periodi di crisi.
- c) l'erosione della capacità produttiva in seguito al rallentamento dell'attività economica.

Tali spiegazioni appaiono tuttavia poco convincenti.

L'evidenza empirica sembra contraddire le ipotesi della modellistica *insider-outsider*. A partire dalla fine degli anni settanta nella maggior parte dei paesi europei il tasso di sindacalizzazione è diminuito e parallelamente è diminuito il potere contrattuale dei sindacati. Nonostante il graduale indebolimento dei sindacati e il rallentamento nella dinamica salariale o, addirittura, il calo dei salari reali, come è accaduto in Italia nell'ultimo decennio, la disoccupazione ha continuato a crescere. Perciò non è pensabile che l'inerzia della disoccupazione sia causata unicamente da rigidità salariali.

Attribuire al fattore capitale umano la causa dell'isteresi è problematico. Facilmente il deterioramento del capitale umano conduce piuttosto a un calo della partecipazione alla forza lavoro, cioè ad una rinuncia a cercare lavoro da parte di soggetti appartenenti a fasce deboli (donne, persone non specializzate vicine all'età pensionabile), come è avvenuto a più riprese in Italia. Si noti che sono state attivate in Italia come negli altri paesi UE politiche formative volte a risolvere il problema, mentre è sempre più evidente il fenomeno della disoccupazione giovanile e di lavoratori con un buon livello di scolarizzazione.

La spiegazione dell'isteresi basata sull'erosione della capacità produttiva appare più convincente. Nelle fasi di ristagno della produzione, la capacità produttiva risulta sottoutilizzata, gli imprenditori non effettuano una manutenzione adeguata degli impianti, gli investimenti si riducono e, conseguentemente, rallenta la crescita dello *stock* di capitale. Ma, quando si verifica una nuova espansione della domanda, le imprese non possono avvantaggiarsi di un eccesso di capacità produttiva per espandere la produzione e l'occupazione e tendono a utilizzare al massimo la capacità esistente; una volta raggiunto il pieno sfruttamento degli impianti le imprese iniziano ad aumentare i prezzi. Perciò anche nei periodi di espansione l'occupazione non può che aumentare debolmente e, ai primi segni di ripresa, si verificano tensioni inflazionistiche. Tale spiegazione appare più convincente delle precedenti e sembra trovare conferma nei dati relativi al grado di utilizzo della capacità produttiva. Tuttavia questo approccio non è sufficiente a spiegare la persistenza della disoccupazione negli ultimi trent'anni. Infatti, col tempo, se non subentrano ostacoli, la capacità produttiva dovrebbe riportarsi al livello di equilibrio grazie a nuovi investimenti e la disoccupazione dovrebbe essere riassorbita.

## La disoccupazione nella teoria macroeconomica

L'isteresi è il risultato di eventi che hanno messo in moto effetti cumulativi sul tasso di disoccupazione, per cui la spiegazione di tale fenomeno deve prendere l'avvio da una adeguata teoria della disoccupazione e non da approcci parziali, che possono contenere elementi per certi versi persuasivi, ma che non possono isolatamente spiegare tale fenomeno che, per la sua portata e la sua durata, richiede un'analisi generale.

Vediamo dunque di passare rapidamente in rassegna i principali approcci teorici al problema della disoccupazione.

L'approccio tradizionale keynesiano indica come causa della disoccupazione la carenza di domanda effettiva e indica la necessità di politiche di stimolo alla domanda. Gli shock che hanno colpito l'economia mondiale negli anni settanta hanno messo in crisi tale punto di vista; si è infatti constatato che, in presenza di shock di offerta, le tradizionali politiche keynesiane apparivano inadeguate poiché, se erano parzialmente in grado di frenare l'aumento della disoccupazione, aggravavano seriamente l'inflazione. Inoltre appariva evidente che la crescente disoccupazione che colpiva le principali economie industrializzate negli anni settanta non derivava da carenza di domanda, bensì era il risultato di shock negativi dal lato dell'offerta. La teoria keynesiana è stata perciò messa in discussione e sono nati nuovi approcci che hanno rivalutato la tradizione neoclassica.

Secondo una lettura oggi largamente dominante, che accomuna sia i teorici della Nuova Macroeconomia Classica sia numerosi contributi di economisti "neokeynesiani", la ricerca delle cause della disoccupazione deve prendere l'avvio dall'analisi microeconomica del mercato del lavoro. In quest'ottica, il livello di equilibrio dell'occupazione e dei salari reali si ottiene aggregando le funzioni microeconomiche di domanda e di offerta di lavoro. La curva di offerta di lavoro aggregata tiene conto delle decisioni di un gran numero di individui, che possono avere diverse funzioni di offerta, per cui la forma della curva aggregata non si identifica con una curva "standard" a livello micro, ma tiene conto delle funzioni individuali dei singoli lavoratori e delle decisioni di entrata e di uscita dalla forza lavoro a fronte di variazioni del salario reale. La curva di offerta di lavoro viene rappresentata normalmente come una curva inclinata positivamente. Viceversa la funzione di domanda di lavoro, derivata dal comportamento razionale delle imprese, si identifica con la curva di domanda di lavoro inclinata negativamente dell'impresa "rappresentativa".

Gli economisti che si collocano nella tradizione neoclassica attribuiscono al salario reale la funzione di equilibrare domanda e offerta nel mercato del lavoro; il salario reale tende a mantenersi intorno al valore compatibile con la piena occupazione. Se uno shock esogeno comporta un allontanamento del salario dal valore di equilibrio che assicura il pieno impiego, questo tenderà a convergere verso il suo valore di equilibrio, grazie alle decisioni ottimizzanti degli individui. La disoccupazione può configurarsi come un fenomeno temporaneo o come disoccupazione frizionale. Questa ottica non ammette invece l'esistenza di disoccupazione involontaria come fenomeno persistente e appare perciò palesemente in contrasto con la realtà.

Gli economisti che si inseriscono nel filone della "Nuova economia keynesiana", ritengono che il comportamento ottimizzante degli agenti (lavoratori e imprese) sia causa di rigidità salariali, che non permettono al mercato del lavoro di assestarsi in una situazione di equilibrio di piena occupazione. Mi riferisco alla letteratura su salari di efficienza, *insider-outsider*, contratti impliciti, ruolo del sindacato, e in generale a quegli approcci che analizzano la disoccupazione come conseguenza della rigidità dei salari e conciliano così la definizione keynesiana di disoccupazione involontaria con la teoria ortodossa che circoscrive l'analisi della disoccupazione a problemi che emergono sul mercato del lavoro. Le spiegazioni delle rigidità salariali hanno dato un indubbio contributo alla conoscenza del fenomeno, ma non forniscono un'adeguata spiegazione della disoccupazione. Tali teorie peraltro si collocano completamente al di fuori della tradizione

keynesiana, dato che individuano le cause della disoccupazione attraverso un'analisi di equilibrio parziale del solo mercato del lavoro, in cui il salario appare la variabile cruciale nella spiegazione della disoccupazione<sup>1</sup>, mentre per Keynes la disoccupazione involontaria deriva da insufficienza della domanda effettiva.

E' mia convinzione che la teoria keynesiana mantenga in larga misura la capacità di spiegare la disoccupazione, ma che richieda approfondimenti e integrazioni alla luce degli sviluppi dell'economia negli ultimi decenni.

Un approccio al problema della disoccupazione che può essere collegato alla tradizione keynesiana in modo più appropriato rispetto al filone che ne circoscrive le cause alla rigidità salariale è quelle delle teorie del disequilibrio o dell'equilibrio con razionamento. Tali teorie si sono sviluppate a partire dalla rilettura di Keynes che si trova nei contributi di Clower (1965) e Leijonhufvud (1968) sull'interdipendenza e mancanza di coordinamento dei mercati<sup>2</sup>; tali autori introducono l'idea secondo cui, in assenza di banditore, si verifica una situazione di equilibrio non walrasiano a causa di problemi informativi. L'esistenza di equilibrio con razionamento dipende dalla distinzione fra domanda effettiva e domanda nozionale. La domanda effettiva è quella generata dal livello corrente dell'occupazione, la domanda nozionale è quella che si avrebbe in assenza di razionamento, cioè se i lavoratori disoccupati potessero lavorare. Ma la domanda potenziale dei disoccupati non costituisce una domanda effettiva; il segnale di domanda potenziale non riesce a trasmettersi alle imprese, per cui queste non assumono i lavoratori disoccupati e di conseguenza producono una quantità di beni inferiore a quella potenziale. Può generarsi dunque una discrepanza fra domanda effettiva e domanda nozionale a causa del dualismo decisionale.

La scuola del disequilibrio ha conosciuto diversi sviluppi, dando luogo, a partire dagli anni settanta, ad una letteratura piuttosto vasta e variegata. Sostanzialmente si basa sull'idea che la disoccupazione sia generata dal fatto che nell'economia esistono fattori che precludono la convergenza verso l'equilibrio di piena occupazione riconducibili a problemi generali di fallimento del mercato e non a problemi particolari di fallimento del mercato del lavoro. L'assenza di banditore comporta l'introduzione di ipotesi specifiche sulla struttura dei mercati e sul comportamento degli agenti.

### **L'approccio di Malinvaud alla teoria del disequilibrio**

Uno dei più interessanti contributi che si inserisce nel filone delle teorie dell'equilibrio con razionamento è quello di Malinvaud, che integra l'approccio keynesiano con la teoria classica.

La teoria della disoccupazione di Malinvaud, come tutte le teorie del disequilibrio, non è applicabile in un modello di perfetta concorrenza, perfetta previsione e piena flessibilità di prezzi e salari. In questo caso si avrebbe, infatti, una posizione di equilibrio walrasiano, gli squilibri verrebbero istantaneamente eliminati e non potrebbe esistere disoccupazione involontaria. Malinvaud parte dall'ipotesi che prezzi e salari nel breve periodo siano soggetti a vincoli e non si aggiustino istantaneamente a fronte di variazioni della domanda e dell'offerta di beni e di lavoro. Si noti tuttavia che, a differenza dell'approccio della nuova economia keynesiana, Malinvaud non attribuisce la causa della disoccupazione alla rigidità dei salari. Egli sottolinea che l'idea secondo la quale i prezzi reagiscono velocemente alle variazioni di offerta e di domanda appare inadeguata per un'analisi macroeconomica di breve periodo. Come è documentato da numerosi studi econometrici, rapidi aggiustamenti dei prezzi possono verificarsi nei mercati delle materie prime e dei prodotti

---

<sup>1</sup> E' curioso notare che questo filone si richiama a Keynes e gli attribuisce l'idea che la disoccupazione sia determinata dalla rigidità dei salari. In realtà Keynes, richiamandosi all'esperienza storica, osserva che c'è una certa resistenza da parte dei lavoratori ad una diminuzione del salario monetario, il che non significa che essi non accettino riduzioni del salario reale quando queste si manifestano attraverso un aumento del livello dei prezzi.

<sup>2</sup> Anche nell'analisi di Patinkin (1965) compaiono alcuni elementi di disequilibrio, che derivano dal processo di aggiustamento dinamico; tuttavia nell'analisi di Patinkin il disequilibrio non è un fenomeno permanente.

agricoli, mentre i prezzi dei manufatti e dei servizi tendono ad essere vischiosi. I salari tendono a variare con la variazione della domanda di lavoro, come evidenzia la curva di Phillips, ma la variazione dei salari è piuttosto limitata rispetto alla dimensione degli squilibri che la determinano e la loro capacità di adeguamento è decisamente inferiore a quella che sarebbe necessaria per riequilibrare rapidamente il mercato.<sup>3</sup> Quindi variazioni della domanda o dell'offerta hanno un'influenza sulle scorte, sugli ordinativi, sulle ore lavorate e sull'occupazione, mentre hanno un impatto limitato su prezzi e salari che si aggiustano invece lentamente; gli aggiustamenti nelle quantità (di produzione e di occupazione) sono di dimensioni più ampie di quelle di prezzi e salari.

La teoria della disoccupazione di Malinvaud prende l'avvio dalla constatazione che il razionamento esistente in un mercato pone vincoli ad altri mercati creando una situazione di interdipendenze che non consentono un'allocazione ottimale delle risorse. Domande e offerte effettive su un mercato dipendono non solo dal livello dei prezzi ma anche dai vincoli presenti sul mercato stesso e su altri mercati. In assenza del banditore si evidenziano problemi informativi, dato che i segnali non vengono adeguatamente trasmessi attraverso il sistema dei prezzi. Nel breve periodo quindi la mutua compatibilità fra le azioni individuali si realizza mediante l'aggiustamento delle quantità scambiate piuttosto che dei prezzi.

In qualsiasi mercato è il "lato corto" che determina l'ammontare delle transazioni, mentre il "lato lungo" è sottoposto a razionamento. Un'importante conseguenza che deriva dall'esistenza di situazioni di razionamento è che i vincoli alla domanda o all'offerta che si producono in un mercato inducono gli agenti a tenere conto di ciò nei propri comportamenti su altri mercati. Per esempio, se le imprese sono razionate nelle vendite, cioè non riescono a vendere tutto ciò che vorrebbero offrire ai prezzi correnti, ne tengono conto nel mercato del lavoro; assumono quindi meno lavoratori di quanti ne assumerebbero se non fossero razionate nelle vendite. Analogamente se esiste razionamento sul mercato del lavoro, i lavoratori disoccupati - che non percepiscono un salario - saranno razionati dal lato della domanda, cioè acquisteranno meno beni di quanti ne comprerebbero se fossero occupati.

Mercato dei beni e mercato del lavoro sono dunque interdipendenti e vanno analizzati simultaneamente.

### Uno schema di razionamento

La teoria dell'equilibrio con razionamento può essere illustrata attraverso un semplice schema. Sia  $d$  la domanda aggregata di beni e servizi,  $y^*$  il livello di produzione risultante dal pieno utilizzo della capacità produttiva,  $N$  l'offerta di lavoro,  $\beta$  la produttività del lavoro, e quindi  $\beta N$  la produzione di pieno impiego. Nel breve periodo, data la capacità produttiva e assumendo che la produttività del lavoro sia data e rigida<sup>4</sup>, il valore della produzione  $y$  è dato da:

$$y = \text{Min} ( d , y^* , \beta N )$$

Se i tre valori sono uguali ci troviamo in una situazione di equilibrio walrasiano, in cui c'è piena occupazione e pieno utilizzo della capacità produttiva. Se i tre valori sono diversi, è necessario distinguere tre casi:

Caso 1. Se  $d$  è il più piccolo dei tre le vendite sono razionate per carenza di domanda effettiva. Il razionamento delle vendite vincola l'utilizzo del lavoro. La domanda di lavoro risulta inferiore all'offerta di lavoro e la capacità produttiva non viene completamente utilizzata. E' questo il caso di "disoccupazione keynesiana" ed è determinata dal fatto che le imprese fissano la domanda di lavoro in relazione al livello delle vendite. Nel caso di disoccupazione keynesiana c'è manodopera disoccupata e contemporaneamente capacità produttiva inutilizzata.

<sup>3</sup> Cfr. Malinvaud (1977) capitolo 1.

<sup>4</sup> Per semplicità si assume l'assenza di scorte.

Caso 2.  $y^*$  è il valore minore. Come nel caso precedente è la domanda di lavoro che determina l'occupazione e c'è un eccesso di offerta di lavoro, ma in questo caso le imprese offrono tutto il prodotto potenziale. In questo caso il razionamento nell'utilizzo del lavoro è dovuto a scarsità di capacità produttiva e può essere spiegato da un'insufficiente accumulazione di capitale nel periodo precedente, che ha determinato una crescita troppo bassa della capacità produttiva rispetto allo sviluppo della forza lavoro. E' questo il caso della cosiddetta "disoccupazione classica".

Caso 3. Se  $\beta N$  è il valore più piccolo c'è un eccesso di domanda di beni, così come un eccesso di domanda di lavoro. E' il caso in cui c'è piena occupazione e ovviamente le imprese si trovano razionate nella domanda di lavoro e quindi non possono offrire più di ciò che producono, anche se la capacità produttiva non è pienamente utilizzata; il livello della produzione, e quindi dell'offerta, è determinato dall'offerta di lavoro. E' questo il caso di inflazione repressa, nel senso che in tale situazione prezzi e salari non sono cresciuti a sufficienza per assorbire gli eccessi di domanda.

Si noti che i consumatori/lavoratori sono razionati in tutti e tre i casi: sul mercato del lavoro, nel caso di disoccupazione keynesiana, sul mercato dei beni nel caso di inflazione repressa, in entrambe i mercati nel caso di disoccupazione classica.<sup>5</sup>

Semplificando, possiamo affermare che la disoccupazione keynesiana deriva essenzialmente da un livello dei prezzi troppo elevato, ovvero da un potere d'acquisto dei salari troppo basso. La disoccupazione classica sembra avere come causa principale un costo del lavoro troppo elevato, che è causa di una profittabilità troppo bassa e quindi di una crescita insufficiente della capacità produttiva. Nel caso di inflazione repressa il livello dei prezzi troppo basso provoca una domanda di consumi troppo elevata e, simultaneamente, il livello dei salari troppo basso provoca un eccesso di domanda di lavoro.

Per analizzare come la situazione di squilibrio dei mercati sia legata allo squilibrio nel sistema dei prezzi possiamo utilizzare una semplice rappresentazione grafica<sup>6</sup> (vedi figura 1). Sia  $w$  il livello dei salari e  $p$  il livello dei prezzi. Il punto  $W$  rappresenta l'equilibrio walrasiano. Dal punto  $W$  si dipartano tre linee, che delimitano altrettante regioni: la regione  $C$  è l'area della disoccupazione classica con salari troppo elevati rispetto al livello dei prezzi; la regione  $I$  è l'area dell'inflazione repressa, l'area  $K$  è l'area della disoccupazione keynesiana. E' ovvio che man mano che ci si allontana dal punto  $W$  l'ipotesi di prezzi fissi appare sempre meno plausibile, perché ovviamente si creano pressioni su prezzi e salari anche nel breve periodo. In particolare, nei casi di elevata disoccupazione, sia questa classica o keynesiana, i disoccupati saranno disponibili ad accettare anche lavori mal pagati: si accresce dunque la dispersione salariale e si determina una crescente segmentazione del mercato del lavoro.

Tuttavia, se considerato nell'area che si colloca in prossimità del punto  $W$ , questo grafico è utile per capire l'effetto delle politiche economiche e di mutamenti delle variabili esogene diverse da prezzi e salari e, come si vedrà, è particolarmente efficace per capire le tendenze che si manifestano al di là del breve periodo, quando si verificano reazioni spontanee di prezzi e salari al disequilibrio.

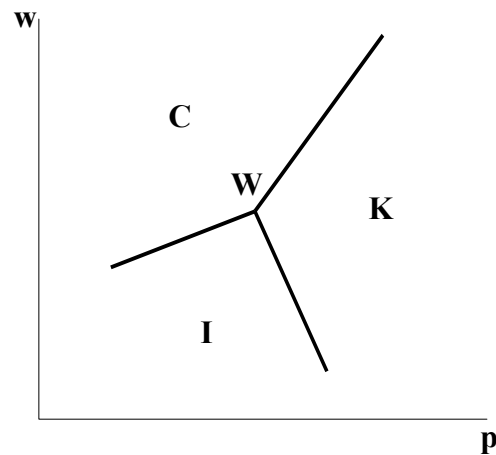
Volendo concentrare l'attenzione sul problema della disoccupazione, nell'analisi che segue verrà tralasciato il caso dell'inflazione repressa.

---

<sup>5</sup> In teoria esistono altre possibili configurazioni, per esempio quella in cui capacità produttiva e domanda aggregata sono uguali, ma c'è disoccupazione. Tuttavia i casi significativi di disequilibrio sono i tre citati.

<sup>6</sup> Questa rappresentazione grafica è tratta da Malinvaud (1998), Volume B, ed è una semplificazione di quella trattata in Malinvaud (1977) capitolo 3.

Figura 1  
Domini dei diversi regimi



### La disoccupazione keynesiana

Nel caso di disoccupazione keynesiana vi è un eccesso di offerta potenziale di beni rispetto alla domanda. I meccanismi che generano disoccupazione “keynesiana” sono quelli evidenziati da Keynes (1936) nella *Teoria generale*.

Se il volume di consumi e investimenti è tale da creare una domanda effettiva insufficiente, la domanda di lavoro risulta inferiore all’offerta di lavoro disponibile al salario reale vigente. Infatti, se le imprese non riescono a vendere tutto ciò che possono produrre, si genera disoccupazione causata dalla carenza di domanda di beni; si può dunque creare una situazione in cui vi sono lavoratori disposti a lavorare al salario corrente che non trovano lavoro a causa della carenza di domanda. Le aspettative degli imprenditori rivestono un ruolo fondamentale nella determinazione del livello di occupazione. Se la capacità produttiva non viene pienamente utilizzata perché gli imprenditori non si aspettano di vendere tutte le merci che sono in grado di produrre, si determina una situazione in cui il livello di attività è più basso di quello potenziale e c’è disoccupazione involontaria. La presenza di disoccupati e quindi di un livello di domanda minore rispetto a quella che si determinerebbe in una situazione di piena occupazione può generare a sua volta una riduzione del livello di attività economica e il sistema si può trovare a lungo intrappolato in una situazione di equilibrio di sottoccupazione senza che entrino in gioco meccanismi automatici per riportare il sistema alla piena occupazione.

La disoccupazione keynesiana deriva dunque da insufficienza di domanda effettiva. Partendo da una situazione di piena occupazione essa, come noto, può insorgere a causa del rallentamento di una componente della domanda: investimenti, spesa autonoma, consumi, domanda estera. Certamente è disoccupazione keynesiana quella che emerge nelle fasi congiunturali negative e il segnale con cui inizialmente si manifesta è un calo degli ordinativi ricevuti dalle imprese.

C’è però una causa di disoccupazione keynesiana che oggi è opportuno considerare con particolare attenzione ed è la crescita della produttività del lavoro. Le innovazioni tecnologiche che comportano l’introduzione di tecnologie *labour-saving* sono causa di un aumento della produttività e quindi, a parità di output, diminuisce la domanda di lavoro: si determina, in altre parole, la

cosiddetta “disoccupazione tecnologica”. Si tratta di un fenomeno particolarmente evidente nelle grandi imprese del settore industriale, ma anche in alcuni comparti del terziario avanzato, che ha causato un netto ridimensionamento dell’occupazione. Esistono ovviamente elementi che possono contrastare tale tendenza; tuttavia è importante tenere conto del fatto che la diminuzione della domanda di lavoro comporta non solo una redistribuzione del reddito a svantaggio dei lavoratori, ma anche una diminuzione della produzione causata dalla diminuzione della domanda dei salariati, dato che la propensione marginale al consumo è più alta per i salariati che per gli altri redditi. Come conseguenza si riduce la domanda e quindi la produzione.

Le politiche necessarie per contrastare la disoccupazione keynesiana sono le tipiche politiche macroeconomiche espansive (aumento della domanda pubblica di beni e servizi, riduzione delle imposte, aumento dei trasferimenti alle famiglie, abbassamento del tasso di interesse), ma anche gli strumenti di politica dei redditi e dei prezzi. Per esempio una politica di controllo del livello generale dei prezzi<sup>7</sup> ha un effetto di stimolo alla domanda di consumi grazie all’aumento del potere d’acquisto dei consumatori. Analogo effetto ha una crescita dei salari, specie se si considera che un aumento dei salari nominali, in presenza di rigidità dei prezzi, comporta una redistribuzione del reddito a favore dei salariati, che, come già detto, hanno una propensione al consumo più elevata degli altri percettori di reddito.

### **La disoccupazione classica**

La disoccupazione classica si manifesta in presenza di un eccesso di domanda di beni e di offerta di lavoro. Tale situazione può apparire poco probabile se si assume che la formazione dei prezzi avvenga in base alla regola del mark-up; se, infatti, gli imprenditori prevedono una domanda superiore all’offerta e ci sono lavoratori disoccupati, anche in presenza di costi crescenti possono aumentare la produzione, assumendo nuova forza lavoro e trasferire sui prezzi l’aumento dei costi. Tuttavia esiste la possibilità logica che le imprese non ritengano remunerativo assumere tutta la forza lavoro disponibile nonostante un eccesso di domanda dei loro prodotti. Ciò può verificarsi nel caso in cui le imprese producano utilizzando pienamente la capacità produttiva e che ci sia una forte complementarità fra lavoro e capitale. In tale circostanza le imprese potrebbero ritenere non conveniente ampliare la capacità produttiva e occupare un maggior numero di lavoratori per far fronte all’eccesso di domanda. Tale situazione viene definita talora da Malinvaud “disoccupazione marxiana”<sup>8</sup>, perché comporta l’esistenza di un esercito di riserva di lavoratori che risultano disoccupati a causa di un’insufficiente precedente accumulazione di capitale. In altri termini, se in un periodo di tempo prolungato la redditività è bassa o sono basse le aspettative di redditività, le imprese non assumono il rischio di ampliare la capacità produttiva che potrebbe rimanere poi inutilizzata; anzi spesso procedono ad una eliminazione prematura della capacità produttiva esistente. Ciò limita le possibilità produttive nel periodo successivo, rendendo elevato il costo variabile di una unità marginale di prodotto. In economia aperta l’eccesso di domanda non si manifesta necessariamente in modo evidente come potrebbe avvenire in economia chiusa attraverso la competizione fra gli acquirenti, ma la mancanza di capacità produttiva si traduce in aumento della domanda di prodotti di importazione e quindi in un disavanzo della bilancia commerciale.

Nel caso di disoccupazione classica sono necessarie misure volte a stimolare investimenti che accrescano la capacità produttiva e la redditività. La moderazione salariale può favorire la ricostituzione dei profitti e ciò a sua volta è uno stimolo alla creazione di capacità produttiva in grado di assorbire nuova occupazione. Tuttavia, come si vedrà in seguito, tale proposizione non può essere data per scontata, dato che una politica di moderazione salariale può generare disoccupazione

---

<sup>7</sup> Cfr. Malinvaud (1984) edizione italiana pag.106.

<sup>8</sup> Cfr. Malinvaud (1980 b) pag. 24.



keynesiana per insufficienza di domanda e, in tal caso, le imprese non sono certo incentivate a investire in nuova capacità che potrebbe rimanere inutilizzata.

La disoccupazione classica è spesso generata dunque da una riduzione dei tassi di profitto che scoraggia gli investimenti. Tipiche cause della disoccupazione classica sono gli shock negativi dal lato dell'offerta; tali shock si manifestano attraverso una riduzione del prodotto ottenuto a partire da date quantità dei fattori produttivi. Perturbazioni di questo genere si sono verificate verso la fine degli anni sessanta a causa della rapida crescita dei salari e successivamente negli anni settanta e ottanta in seguito alle due crisi petrolifere. Ma la disoccupazione classica può essere generata anche da cause che si manifestano in modo graduale. Per esempio, ed è quanto è avvenuto in Italia nell'ultimo quarto di secolo, può determinarsi una insufficienza di importanti fattori come la carenza di infrastrutture, la mancanza di capacità imprenditoriale, l'insufficienza delle risorse destinate alla ricerca che non consentono un adeguato sviluppo degli investimenti volti ad ampliare la capacità produttiva.

### **Al di là del breve periodo**

Guardando al di là del breve periodo, è realistico assumere la flessibilità di prezzi e salari nominali verso l'alto e una certa viscosità verso il basso. E' importante capire se e in quale misura le reazioni spontanee dei prezzi a situazioni di disequilibrio comportano col tempo una tendenza verso l'equilibrio walrasiano.

In caso di inflazione repressa, l'eccesso di domanda di beni e servizi e l'eccesso di domanda di lavoro comportano una tendenza all'aumento sia dei prezzi che dei salari nominali e quindi si determina una tendenza verso l'equilibrio walrasiano, anche se non si può escludere che sfoci in una situazione di disoccupazione classica o keynesiana, a seconda delle dinamiche di aggiustamento di prezzi e salari.

Nel caso di disoccupazione keynesiana, l'eccesso di offerta sul mercato dei beni e sul mercato del lavoro fa sì che, in assenza di politiche correttive di sostegno alla domanda, la situazione di depressione tenda a persistere indefinitamente, nell'ipotesi di rigidità o di insufficiente flessibilità di prezzi e salari verso il basso. Infatti la disoccupazione comporta una stagnazione dei salari monetari e quindi si protrae la situazione di carenza di domanda da parte dei salariati; la rigidità dei prezzi verso il basso a sua volta non permette un aumento del potere d'acquisto, per cui le imprese si trovano vincolate dalla domanda e quindi non aumentano la produzione e l'occupazione.

Mentre l'economia può rimanere intrappolata a lungo in una situazione di disoccupazione keynesiana, in teoria la disoccupazione classica è un fenomeno transitorio. Se infatti c'è disoccupazione e eccesso di domanda, i prezzi tendono a salire e quindi, se i salari nominali crescono meno dei prezzi, come è realistico assumere in presenza di disoccupazione, i salari reali tendono a scendere; ciò dovrebbe ripristinare la redditività delle imprese, indurre quindi a fare nuovi investimenti e comportare perciò una crescita dell'occupazione. Tuttavia bisogna tenere conto che la costruzione di nuova capacità produttiva non è un processo istantaneo, ma può richiedere molto tempo. Inoltre non è detto che la disoccupazione si risolva con una situazione di pieno impiego; in realtà è plausibile ritenere che la disoccupazione classica sfoci in disoccupazione keynesiana prima che si sia ripristinata la piena occupazione. Infatti il livello insufficiente degli investimenti e l'elevato tasso di eliminazione della capacità produttiva esistente che derivano da una situazione di disoccupazione classica possono comportare una crescita della capacità produttiva troppo lenta rispetto alla crescita del potenziale produttivo della forza lavoro, per cui si entrerà in una fase di disoccupazione keynesiana.<sup>9</sup> In particolare se la disoccupazione classica è stata causata

---

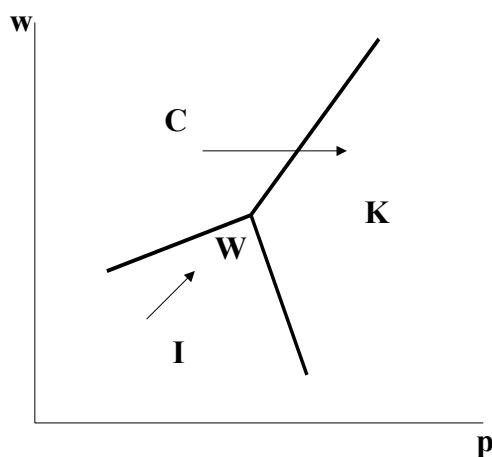
<sup>9</sup> Cfr. Malinvaud (1980), Malinvaud (1983) paragrafo 4, Malinvaud (1984) edizione italiana pag. 77.

E' importante a questo proposito distinguere fra due casi. 1)  $y^* < \beta N < d$ ; se un aumento di  $y^*$  più accelerato di  $\beta$  porterà in un primo tempo a  $y^* = \beta N < d$ , in un secondo tempo si avrà  $y^* = \beta N = d$  in seguito a un aumento dei prezzi.

da un costo del lavoro relativamente elevato rispetto al costo del capitale, si crea una tendenza a introdurre tecnologie *labour saving*, che, come si è visto, possono generare disoccupazione keynesiana che va a sostituirsi e, talora, ad aggiungersi alla preesistente disoccupazione classica.

Tale situazione è evidenziata nella figura 2. I movimenti di prezzi e salari sono indicati dalle frecce. In caso di disoccupazione classica, l'eccesso di domanda di beni comporta un aumento dei prezzi, ma, anche se i salari nominali tendono a essere rigidi verso il basso, l'equilibrio tende a spostarsi verso destra, in una situazione di disoccupazione keynesiana. Dunque la disoccupazione classica appare una situazione transitoria, che ha buone probabilità di sfociare in disoccupazione keynesiana. L'inflazione repressa tende invece verso l'equilibrio walrasiano, attraverso l'aggiustamento simultaneo di prezzi e salari. Nel caso di disoccupazione keynesiana non intervengono meccanismi che tendono a mutare la situazione di partenza.

Figura 2  
Aggiustamenti dei prezzi e salari



### Disoccupazione settoriale

Le equazioni e i grafici presentati nei paragrafi precedenti hanno il vantaggio della semplicità, ma lo svantaggio di separare in modo troppo netto i tre regimi considerati. Nella realtà risulta piuttosto complesso distinguere fra disoccupazione classica e disoccupazione keynesiana, perché una grande varietà di situazioni coesistono nello stesso paese. Quasi sempre esistono settori caratterizzati dalla presenza di disoccupazione classica, in cui vi sono imprese che si trovano nella situazione di non poter soddisfare la domanda per mancanza di capacità produttiva e nello stesso tempo lavoratori che potrebbero essere occupati in tali imprese e che invece rimangono disoccupati. Ma contemporaneamente ci possono essere imprese che non utilizzano appieno la capacità produttiva per carenza di domanda. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che non si possono accoppiare mercato del lavoro e mercato dei beni; esiste infatti una notevole mobilità della manodopera non specializzata, che può spostarsi da un settore all'altro senza problemi, mentre l'offerta di lavoro altamente specializzata è spesso legato a settori specifici. Dunque la presenza di squilibri non è la stessa in tutti i settori e normalmente disoccupazione

2)  $y^* < d < \beta N$ ; se un aumento di  $y^*$  più accelerato di  $d$  porterà a  $y^* = d < \beta N$  si avrà una situazione di equilibrio di sottoccupazione. Questo caso fa sfociare la disoccupazione classica in quella keynesiana.

classica, disoccupazione keynesiana e inflazione repressa sono presenti contemporaneamente in una stessa economia, ma in proporzioni differenti. E' dunque importante identificare quali sono le proporzioni di questi tre regimi. E' possibile individuare quale tipo di regime è prevalente o se esistono situazioni in cui c'è un bilanciamento fra due dei tre regimi, analizzando gli indicatori di razionamento, quali il tasso di disoccupazione e il grado di utilizzo della capacità produttiva, nonché la reattività della disoccupazione a variazioni del costo del lavoro.

E' importante tenere presente che ogni settore ha caratteristiche proprie, ma che contemporaneamente tutti i settori sono interessati dall'attività economica nel suo complesso. Le imprese che sono vincolate da carenza di domanda e quelle che sono vincolate da carenza di capacità produttiva si comportano in modo diverso, almeno per quanto riguarda gli investimenti, ma la differenza può essere meno definita di quanto ci si potrebbe aspettare, dato il ruolo che le aspettative hanno sugli investimenti. Le aspettative, infatti, sono legate non solo all'andamento delle variabili di settore ma anche all'andamento delle variabili macroeconomiche. Se una teoria della disoccupazione deve servire non solo a interpretare il fenomeno, ma anche a formulare proposte di politica macroeconomica, è necessario analizzare globalmente il fenomeno prescindendo dai casi particolari.

### **La disoccupazione in economia aperta**

La teoria del disequilibrio di Malinvaud fa riferimento essenzialmente ai problemi di un'economia chiusa; al tempo in cui tale teoria veniva formulata (anni settanta e primi anni ottanta) il grado di liberalizzazione commerciale e finanziaria a livello internazionale non aveva ancora raggiunto i livelli attuali.

Oggi, in presenza di piena libertà di movimenti delle merci e dei capitali, dei crescenti processi di finanziarizzazione, della dimensione "globale" della concorrenza, il problema della disoccupazione appare più complesso e di più difficile soluzione. L'analisi dell'equilibrio con razionamento continua a mantenere tutto il suo valore esplicativo, ma va integrata considerando il contesto internazionale. La strategia di investimento delle imprese deve tenere conto di variabili reali e finanziarie a livello mondiale in situazione di incertezza e di informazione incompleta e le scelte delle imprese sono quasi sempre irreversibili.

La possibilità di impieghi sui mercati finanziari internazionali in presenza di libertà di movimenti di capitali, che permettono di ottenere margini di guadagno superiori e meno dilazionati nel tempo rispetto agli investimenti in capacità produttiva, possono scoraggiare gli investimenti destinati all'aumento di attrezzature e macchinari, favorendo i movimenti di capitale finanziari. Ciò è tanto più plausibile quanto più sono incerte le aspettative di crescita della domanda.

La crescente tendenza a dislocare le attività produttive nei paesi meno industrializzati, per esempio quelli dell'Europa Orientale, limita la crescita della capacità produttiva nelle aree sviluppate in particolare nei settori che competono sul prezzo e utilizzano forza lavoro non qualificata. Tale tendenza si manifesta per due motivi: a) in tali mercati la dinamica della domanda è più sostenuta o comunque c'è l'aspettativa di un tasso di crescita della domanda più elevato rispetto alle economie più industrializzate, dato che si tratta di economie in espansione; è quindi strategicamente importante la presenza su tali mercati, b) i costi di produzione sono meno elevati rispetto alle economie più avanzate, grazie non solo ai salari più bassi, ma anche a normative più permissive riguardo le norme di sicurezza e la tutela dell'ambiente e un carico fiscale molto più leggero.

La comparsa di disoccupazione classica appare dunque un evento più probabile che in passato: l'insufficiente accumulazione di capitale che genera disoccupazione classica può derivare da una redditività troppo bassa rispetto a impieghi alternativi all'estero.

Tuttavia, politiche di moderazione salariale possono avere un effetto estremamente limitato sull'occupazione nei settori caratterizzati da disoccupazione classica, mentre tendono ad accelerare la disoccupazione keynesiana. L'esigenza di comprimere i costi per far fronte alla competizione di imprese localizzate in paesi in cui il costo del lavoro è più basso può determinare l'obsolescenza delle tecnologie produttive esistenti e la loro sostituzione con tecnologie *labour saving* e ciò accade anche in presenza di salari reali stagnanti, dato che, per quanto si abbassi il costo del lavoro, non è pensabile abbassarli fino ai livelli dei paesi di nuova industrializzazione. Ciò è evidente soprattutto nei paesi le cui produzioni sono in concorrenza con quelle dei paesi emergenti. Si genera così disoccupazione keynesiana, che ha origine sia dall'introduzione di innovazioni volte a risparmiare l'utilizzo del lavoro, sia dalle politiche di contenimento dei salari, che frenano l'espansione della domanda.

E' emblematico, a questo proposito, il caso italiano: una larga parte dell'industria italiana, non potendo contare su tecnologie avanzate, è specializzata nelle produzioni tradizionali, caratterizzate da una serrata concorrenza da parte dei paesi emergenti. Ciò ha creato una spinta a manovre volte alla liberalizzazione del mercato del lavoro e alla flessibilità dei salari, che di fatto hanno comportato una riduzione dei salari reali. Come risultato, in assenza di politiche espansive, si è creata insufficienza di domanda ed è cresciuta la disoccupazione keynesiana, che è andata ad aggiungersi alla disoccupazione classica.

In sintesi, in un contesto di crescente integrazione economica internazionale, i paesi industrializzati che, come l'Italia, non hanno saputo cogliere le opportunità offerte dai cambiamenti tecnologici in atto e innovare l'apparato produttivo e impegnarsi in nuove produzioni, sono esposte in modo crescente a disoccupazione classica. Questa tende a essere persistente in certi settori mentre, attraverso le pressioni sui salari, determina disoccupazione keynesiana.

### **La persistenza della disoccupazione: il caso italiano**

Riprendiamo ora il tema dell'isteresi alla luce della teoria dell'equilibrio con razionamento, analizzandolo con riferimento alla situazione italiana.

L'Italia, come i principali paesi della UE, ha conosciuto un aumento del tasso di disoccupazione a partire dall'inizio degli anni settanta (vedi tabella 2). Gli shock salariali di fine anni sessanta e la prima crisi petrolifera hanno causato una diminuzione della redditività delle imprese, dando inizio a una fase di disoccupazione classica. Tale situazione era peraltro aggravata dal quadro generale di incertezza che derivava dal crollo del sistema di Bretton Woods. L'entità di tale perturbazione non va tuttavia sopravvalutata. Il tasso di disoccupazione rimaneva a livelli che oggi sarebbero considerati contenuti. In particolare in Italia il tasso di disoccupazione, che era sempre stato più elevato rispetto agli altri paesi della Comunità europea, è passato dal 5,1% del 1971 al 7,1% del 1980. Con i disordini dell'economia mondiale del 1971 e le crisi petrolifere si è avuta una diminuzione del tasso di crescita della produttività. Tale evento era in qualche modo prevedibile, dato che la produttività fino a quel momento era cresciuta a tassi particolarmente elevati. L'aggiustamento dei salari alle mutate condizioni economiche è avvenuto con un certo ritardo. Nel corso degli anni settanta, in Italia, come in altri paesi europei, i salari reali hanno continuato a crescere a ritmi sostenuti: fino al 1977 sono cresciuti a un tasso superiore a quello della produttività del lavoro; è aumentato dunque il costo del lavoro per unità di prodotto, causando una diminuzione dei livelli di profitto delle imprese. In questo contesto è rallentata la crescita degli investimenti.

A partire dagli anni settanta, ma ancor più nel decennio successivo, le imprese italiane, in seguito alla diminuzione della redditività, hanno attuato ampie ristrutturazioni industriali, introducendo una serie di innovazioni di processo mentre sono stati limitati gli investimenti volti ad aumentare la capacità produttiva. L'obiettivo era il recupero<sup>10</sup> dei livelli di produttività nei confronti

---

<sup>10</sup> Si veda a questo proposito l'interpretazione di Valli (1998).

degli Stati Uniti e il tentativo di inseguire la crescita rapidissima della produttività giapponese e il mantenimento di una posizione competitiva nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Tale scelta era in un certo senso una via obbligata per l'Europa, impegnata nella competizione internazionale su due fronti: da un lato Usa e Giappone, nei prodotti a tecnologia avanzata, dove il *gap* in termini di produttività rimaneva elevato, dall'altro i paesi in via di sviluppo, nei prodotti più maturi, dove il costo del lavoro era a livelli molto bassi. In mancanza di una politica di ricerca adeguata capace di affrontare su basi paritarie la competizione con le economie più avanzate e di abbandonare le produzioni mature, una larga fascia di imprese europee ha adottato una strategia difensiva che permettesse di sostenere la competizione dei paesi in via di sviluppo. Tali imprese, per non perdere quote di mercato e non potendo competere a livello di costo e durata del lavoro, hanno cercato di compensare i divari salariali accrescendo la produttività attraverso investimenti intensivi.

I processi di riorganizzazione e l'introduzione di tecnologie *labour saving* hanno prodotto, nel corso degli anni ottanta, una crescita piuttosto sostenuta della produttività del lavoro nel settore manifatturiero<sup>11</sup>. Come conseguenza si è avuto un rallentamento della domanda di lavoro e una crescita del tasso di disoccupazione, contrariamente a quanto avrebbe previsto la teoria neoclassica. Con l'aumento della disoccupazione, la dinamica salariale è rallentata e si è ridotta la crescita della domanda di consumi (vedi tabella 3). Il quadro che emerge analizzando la situazione negli anni ottanta è dunque quello di una disoccupazione classica che sfocia in disoccupazione keynesiana a causa degli investimenti *labour saving* che hanno comportato una riduzione della domanda di lavoro, con domanda stagnante o comunque poco dinamica. Altri fattori, peraltro, hanno contribuito al deterioramento della situazione occupazionale. Nei primi anni ottanta l'economia italiana ha dovuto affrontare i problemi conseguenti alla politica monetaria restrittiva degli Stati Uniti, che ha provocato un rialzo dei tassi di interesse in Europa e influito ovviamente sul tasso di investimento. Alla fine degli anni ottanta la riunificazione tedesca ha portato a un rialzo dei tassi di interesse in Germania, trasmessi successivamente agli altri stati europei, negli anni novanta sono state intraprese politiche economiche fiscali restrittive per rispettare i vincoli imposti dagli accordi di Maastricht e dal patto di stabilità. L'effetto di questi eventi è stato un netto rallentamento del tasso di crescita dell'economia e un aumento della disoccupazione keynesiana.

Negli anni novanta si verifica un grave peggioramento della situazione (vedi tabella 2): diminuisce l'occupazione di circa il 4%, mentre il tasso di disoccupazione verso la fine del decennio raggiunge quasi il 12%. In questo periodo si evidenzia nettamente una disoccupazione causata da carenza di domanda. Fra il 1991 e il 2000 scende il CLUP reale del 13,8%, calano anche i salari reali dello 0,1%<sup>12</sup>. Il tasso di crescita della domanda è sceso in tutte le sue componenti (vedi tabella 3).

L'aumento della disoccupazione, che ha minato il potere contrattuale dei lavoratori determinando un ristagno dei salari reali, a sua volta ha causato una netta diminuzione del tasso di crescita dei consumi privati. Contemporaneamente scendeva drasticamente anche il tasso di crescita dei consumi pubblici, data la necessità di ridimensionare i disavanzi di bilancio pubblico al fine di rientrare nei parametri previsti dal trattato di Maastricht. In questa situazione le imprese si sono trovate vincolate dal lato della domanda e hanno limitato l'espansione della capacità produttiva.

La presenza evidente di disoccupazione keynesiana non è in contrasto con la tesi, già sostenuta da Malinvaud alla fine degli anni settanta<sup>13</sup>, secondo cui ha assunto un ruolo crescente la disoccupazione classica. In Italia in alcuni settori dell'industria<sup>14</sup> la capacità produttiva è utilizzata a livelli prossimi al 100%. Evidentemente, data la situazione di incertezza e le basse prospettive di crescita da un lato e la possibilità di impieghi alternativi più redditizi sui mercati internazionali

<sup>11</sup> Nel periodo 1972-1991, la produttività del lavoro nell'industria in senso stretto è cresciuta in media del 4% annuo.

<sup>12</sup> L'Italia è l'unico paese dalla UE in cui nel decennio 1991-2000 si verifica una diminuzione dei salari reali.

<sup>13</sup> Cfr. Malinvaud (1978) edizione italiana pag.265-67.

<sup>14</sup> I settori con il maggior utilizzo della capacità produttiva (oltre il 99% nel 2000) sono: prodotti energetici, minerali non metalliferi, prodotti chimici e farmaceutici, prodotti in metallo, legno e mobili in legno, carta - stampa - editoria, gomma - materie plastiche.

dall'altro, le imprese che operano in tali settori non ritengono remunerativo ampliare la capacità per far fronte all'eccesso di domanda che si è verificata in tali settori. Dunque in alcuni comparti del settore manifatturiero assistiamo a una persistenza di aree di disoccupazione classica; contemporaneamente la disoccupazione crescente derivante dalla perdita di posti di lavoro in vari comparti dell'industria e la diminuzione nel tasso di crescita dei salari hanno un effetto depressivo sulla domanda aggregata e provocano disoccupazione keynesiana.

Dunque si è instaurata un circolo vizioso: la disoccupazione classica ha generato disoccupazione keynesiana, questa a sua volta ha un effetto di retroazione anche nei settori in cui permane la disoccupazione classica, perché le aspettative di ristagno della domanda scoraggiano l'ampliamento della capacità produttiva e quindi l'aumento dell'occupazione in tali settori. Dunque si è verificato un processo cumulativo; la disoccupazione classica, che coinvolge essenzialmente l'industria, ha dato un continuo impulso alla disoccupazione keynesiana negli altri settori. Si noti, peraltro che nei settori in cui persiste la disoccupazione classica, l'eccesso di domanda si traduce in un aumento delle importazioni, mentre permane la tensione sulla capacità produttiva.

Questo approccio è in antitesi con la tesi, oggi dominante, che spiega la disoccupazione in termini di rigidità del mercato del lavoro<sup>15</sup>. Tale impostazione sarebbe convincente se la disoccupazione fosse esclusivamente classica, ma è fuorviante rispetto alle cause della disoccupazione europea attuale: infatti la deregolamentazione del mercato del lavoro e la riduzione del sistema di *welfare* che ha caratterizzato l'economia europea negli anni novanta non hanno attenuato il problema, anzi lo hanno accentuato, dato che hanno creato insicurezza e, di conseguenza, una contrazione dei consumi. Pertanto tale impostazione indica terapie che alla prova dei fatti si sono rivelate fallimentari<sup>16</sup> e fornisce indicazioni di politica economica che rischiano di aggravare il problema anziché risolverlo. Si noti infatti che, a partire dagli anni ottanta, l'aumento del tasso di disoccupazione si è accompagnato a una diminuzione del tasso di crescita dei salari reali o, addirittura, come è accaduto in Italia negli anni novanta, ad una loro diminuzione. La correlazione negativa fra salari reali e tasso di disoccupazione evidenzia la diminuzione del potere contrattuale dei lavoratori in presenza di disoccupazione crescente, contraddicendo l'idea secondo cui la rigidità dei salari sia causa del calo occupazionale.

Sorprendentemente, a differenza degli altri paesi europei, in tempi recenti, nonostante la stagnazione che ha investito la nostra economia, si è registrato un calo del tasso di disoccupazione, che nel gennaio 2004 è sceso all'8,7% (dal 9,1% del gennaio 2003). Questo evento, di per sé positivo, è associato a un dato piuttosto preoccupante: è diminuita la produttività del lavoro<sup>17</sup>. Il calo del tasso di crescita della produttività è un fenomeno che ha toccato gran parte dei paesi industrializzati legato alla crescente terziarizzazione dell'economia. In molti settori del terziario, infatti, gli aumenti di produttività sono difficilmente realizzabili a causa della natura stessa del lavoro; si pensi per esempio ai lavori di assistenza e di cura, alla ricerca e sviluppo, al settore sanitario e alla formazione. L'aumento dell'offerta dei servizi forniti da questi settori impone necessariamente un aumento dei lavoratori occupati. Questo spiega l'aumento dell'intensità occupazionale della crescita nei paesi in cui aumenta il peso del terziario ed è in linea con quanto

---

<sup>15</sup> Quando le *performance* del mercato del lavoro in Italia, come del resto negli altri paesi europei, sono confrontate con quella statunitense, le differenze sono normalmente spiegate in termini di rigidità vs. flessibilità. La rigidità del mercato europeo e il suo generoso sistema di *welfare* avrebbero generato disoccupazione e crescita lenta mentre la flessibilità del mercato del lavoro statunitense avrebbero consentito un rapido aumento della crescita e dell'occupazione crescente.

<sup>16</sup> E' emblematico, a questo proposito, il caso della Spagna: attraverso l'introduzione nel 1984 di numerose forme di contratti temporanei, a fine anni ottanta faceva registrare il 30% di occupazione atipica. Dopo una prima fase (1986-90) di crescita occupazionale, si è registrato un tasso di disoccupazione stabile o crescente; dal 1997 sono state poste restrizioni al lavoro temporaneo e sono stati incentivati i passaggi dei lavoratori da temporanei a permanenti, per cui di fatto il mercato del lavoro spagnolo è diventato più rigido; a tale processo si è accompagnato un aumento dell'occupazione.

<sup>17</sup> La produttività del lavoro è scesa dello 0,6% nel periodo 2001-2003.

accaduto negli Stati Uniti nello scorso decennio<sup>18</sup>. Ma, mentre un rallentamento del tasso di crescita della produttività è un fenomeno fisiologico in economie caratterizzate da una crescente terziarizzazione, il calo della produttività in Italia è allarmante ed è attribuibile al fatto che si è fortemente ridimensionata l'occupazione industriale, non solo in termini relativi<sup>19</sup>: la crescita del settore manifatturiero è in netto declino, l'occupazione nelle grandi imprese continua a diminuire, si registra un calo della quota delle esportazioni italiane nel commercio mondiale. Una quota crescente di lavoratori viene assorbita in occupazioni che richiedono scarsa specializzazione, spesso precarie. Ciò ha consentito una lieve diminuzione del tasso di disoccupazione, ma il prezzo sembra molto elevato: precarizzazione, bassi salari, rallentamento dei consumi. Questo quadro sembra aprire la strada a una nuova crescita di disoccupazione keynesiana, se non verranno condotte politiche economiche adeguate. Infatti non si può pensare di sostenere la crescita dell'occupazione unicamente attraverso una diminuzione della produttività. E' necessario invece aumentare la competitività delle imprese attraverso maggiori investimenti in ricerca e in infrastrutture, e contemporaneamente portare avanti politiche di sostegno alla domanda.

Tabella 2  
Indicatori economici dell'Italia – Il mercato del lavoro  
Variazioni decennali di alcune variabili

	1971-80	1981-90	1991-2000
Forza Lavoro	+ 6,6 %	+7,4%	-4%
Occupazione	+4,1%	+2,4%	-4,1%
Tasso di attività *	+0,6	+0,5	-2,1
Tasso di occupazione *	+0,7	-2,3	-1,9
Tasso di disoccupazione *	+2,0	+1,5	+2,2
CLUP reale	0	-7,6%	-13,8%
Produttività del lavoro	+26,8%	+16,9%	+15,7%
Salari reali	+27,8%	+4,2%	-0,1%

\* Variazione espressa in punti percentuali

Fonte: elaborazione su dati OECD, Eurostat, Istat

<sup>18</sup> Un altro fattore che può spiegare il calo del tasso di crescita della produttività del lavoro è l'aumento degli occupati a tempo parziale; tale aumento è stato tuttavia piuttosto contenuto e non può dunque essere considerato responsabile di un calo tanto significativo nel tasso di crescita della produttività.

<sup>19</sup> In teoria si potrebbe pensare che le imprese scelgano tecniche a minore intensità di capitale a causa della diminuzione del costo relativo del lavoro, ma in realtà ciò non sembra essere accaduto, anzi si è accentuata l'intensità di capitale nelle produzioni manifatturiere.

Tabella 3  
Indicatori economici dell'Italia – Componenti della domanda  
Tasso di crescita medio annuo

	1973-79	1979-89	1989-2000
Consumi privati	4,3	3,4	1,9
Spese delle Amministrazioni pubbliche	2,7	2,7	0,5
Investimenti fissi totali	1,3	2,3	2,0
Costruzioni	-0,8	0,4	0,4
Macchine e attrezzature	5,1	4,8	3,3
Variazione delle scorte	0,2	0,1	0,0
<b>Totale domanda interna</b>	3,5	3,1	1,6
Esportazioni nette	0,6	-0,3	0,2
Esportazioni di beni e servizi	8,0	3,4	6,1
Importazioni di beni e servizi	4,8	5,7	5,8
<b>PIL ai prezzi di mercato</b>	4,0	2,7	1,7

Fonte: elaborazione su dati OECD



## Riferimenti bibliografici

- Clower R. W. (1965) “The Keynesian counter-revolution: a theoretical appraisal” in Hahn F.H. – Brechling F.P.R. (eds.) *The Theory of Interest Rates*, Macmillan, London; trad. it. “La controrivoluzione keynesiana: un apprezzamento teorico” in Clower (ed.) *La teoria monetaria*, Franco Angeli, Milano, 1969
- Keynes J. M. (1936) *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London; trad. it. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino, 2001
- Leijonhufvud A. (1968) *On Keynesian Economics and the Economics of Keynes*, Oxford University Press, London; trad. it. *L'economia keynesiana e l'economia di Keynes*”, Utet, Torino, 1976
- Malinvaud E. (1977) *The theory of unemployment reconsidered*, , Basil Blackwell, Oxford; trad. it. *La teoria della disoccupazione*, Liguori editore, Napoli, 1987
- Malinvaud E. (1978) “Nouveaux développements de la théorie macroéconomique du chômage” in *Revue Économique* n.1 ; trad. it. “Nuovi sviluppi della teoria macroeconomica della disoccupazione” in Malinvaud E. (1990) op. cit.
- Malinvaud E. (1980) *Profitability and Unemployment* Cambridge University Press, Cambridge
- Malinvaud E. (1983) *Rationnement macroéconomique de l'emploi : une analyse intersectorielle*, in *Essais sur la théorie du chômage*, Calmann-Lévy, Paris, trad. it. “Razionamento macroeconomico dell'occupazione. Un'analisi intersettoriale” in Malinvaud E. (1990) op. cit.
- Malinvaud E. (1984) *Mass unemployment*, Basil Blackwell, Oxford; trad. it *La disoccupazione di massa*, Laterza, Bari, 1986
- Malinvaud E. (1990) *Equilibrio intertemporale, ottimalità, occupazione*, Il Mulino, Bologna
- Malinvaud E. (1998) *Macroeconomic theory: a textbook on Macroeconomic Knowledge and Analysis*, Elsevier, Amsterdam, adattamento e revisione di *Théorie Macroéconomique*, Dunod, Paris, 1981-82
- Patinkin D.(1965) *Money, Interest and Prices*, Harper & Row, New York; trad. it *Moneta, interesse e prezzi*, Cedam, Padova 1977
- V. Valli (1998) *Investimenti intensivi e estensivi, occupazione ed orario di lavoro nell'Unione Europea* in R. Bellofiore (a cura di), *Il lavoro di domani*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa